

Liardo, vita spericolata di un pittore garibaldino



Bombardamento a Palermo



Ritratto di Filippo Liardo eseguito da A. Gandolfo

A Palermo nella bottega di Salvatore Lo Forte, a imparare pennellate realiste; a Napoli col pittore Domenico Morelli, romantico e risorgimentale; a Firenze con la banda dei macchiaioli; a Parigi con bohemien e impressionisti. E sempre dietro Garibaldi in tutte le campagne per l'unità d'Italia.

La vita del pittore Filippo Liardo, nato a Leonforte, Enna, nel 1834, è una meravigliosa avventura artistica e umana, sempre sull'onda alta. A inseguire sogni e movimenti artistici.

Quando fiuta sentore di “nuovo” Filippo Liardo (morto ad Asnières, Parigi, nel 1917) parte a razzo. Con il suo armamentario d'artista sempre appresso. è in prima linea in tutti i movimenti d'avanguardia europei degli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, contribuendo a traghettare la pittura dal romanticismo all'impressionismo. E ogni volta che Giuseppe Garibaldi squilla le trombe della riscossa mette pennelli e colori nello zaino e impugna lo schioppo per dare un senso ai suoi ideali di patriota risorgimentale. Poi, tra una battaglia e l'altra tira fuori gli attrezzi e dipinge quel che accade intorno. è stato un grande illustratore dell'epopea garibaldina, dalla Sicilia, a Volturno, a Trieste. Due sue tele - “La sepoltura garibaldina” e “Ritratto del padre” - sono esposte alla Galleria d'arte moderna di Palermo. Il tempo non gli ha reso giustizia, facendo scivolare sulle sue opere, molte disperse, e sulle sue azioni il colore grigio della dimenticanza.

Il romanzo della sua esistenza allegra e tribolata va raccontato fin dall' inizio, da quel primo maggio quando apre gli occhi nella misera casa di papà Salvatore e di mamma Rosalia, originaria di Catania, a quando li chiude, sempre da povero, il 19 febbraio del 1917 a Parigi. La vita è dura a metà Ottocento a Leonforte, il ragazzino scorribanda per strade e campagne e mostra subito un istinto selvaggio per la pittura. Disegna le cose che vede e le sue fantasie. Ma è costretto a lavorare per guadagnarsi il pane che mangia. Poi la famiglia si trasferisce a Palermo, dove il ragazzo si arrangia facendo il venditore ambulante. Girando per le strade finisce nella bottega di Salvatore Lo Forte. Ci torna e ci ritorna e impara i rudimenti della pittura. Il maestro ne apprezza le doti di colorista e i voli di fantasia. Apprende voracemente, si addentra giorno dopo giorno nei misteri della luce e dei colori. Oltre al richiamo dell' arte sente anche quello della libertà. Partecipa alle riunioni segrete antiborboniche, quelle che spianeranno la strada ai Mille. Nel 1857, a 23 anni, Liardo parte per Napoli alla scoperta della scuola napoletana. Nello studio di Domenico Morelli, il più celebrato dei pittori partenopei, completa il suo apprendistato e rinforza i suoi ideali libertari visto che il suo maestro è un eroe dei moti napoletani del 1848, convinto assertore dell' unità nazionale. E' in questo clima di frenesie artistiche e slanci patriottici che arriva la notizia dello sbarco di Marsala.

Liardo in fretta e furia si imbarca e si unisce ai volontari garibaldini al fianco dei quali combatte per le strade di Palermo. Racconta con i colori quelle esaltanti giornate, protagonista e cronista a un tempo. Sceso dalle barricate ritorna sotto il Vesuvio dove frequenta grandi artisti, Antonio Leto, Giuseppe De Nittis, Marco di Gregorio, Federico Rossano e altri. Pochi anni di tregua e nel 1862 rieccolo con la camicia rossa sull' Aspromonte. Combatte e disegna l'eroe dei due mondi ferito mentre viene sorretto da due picciotti su una barca. Con Garibaldi ritornerà per la terza volta nel 1866 in Friuli e in Trentino per inseguire gli austriaci in ritirata.



Numerosi i suoi schizzi su questa campagna. «Sono i disegni a penna - sostiene la critica Maria Accàscina - con macchie fluide ed espanse: a volte il segno è così lieve che la vicenda greve e bruciante della guerra si tuffa in un albore immacolato». Oggi sono documentazione doppiamente preziosa, per la storia e per l'arte.



Facciamo un passo indietro, a quel 1864 quando l'artista sente il richiamo irresistibile dei macchiaioli. Lo incuriosisce la tecnica - pennellate a macchie - di Fattori, Lega, Boldini e compagni. Li stima e ne è stimato. Di lui Telemaco Signorini scrive: «Tipo originalissimo e di molto ingegno». E non è certo di bocca buona il principe dei macchiaioli. Dalla Toscana fa una sortita nel 1865 per partecipare, insieme al monrealese Antonio Leto, suo amico, all'Esposizione universale di Parigi con il quadro "Il bombardamento di Palermo". Ottiene un grande successo che gli schiude le pagine delle riviste che si contendono le sue illustrazioni. Fa spola con Roma, poi lo raggiunge la sirena di Parigi. È datato 1878 il suo viaggio senza ritorno, sulla scia di tanti artisti italiani, per quel Quartiere latino laboratorio multietnico di genialità.

Aderisce con enfasi al movimento impressionista. Come preso da una febbre crea espone e incassa grandi consensi. Diventa un ladro di vite altrui: avidamente cattura figure, atmosfere, sguardi, posture e le trasferisce sulla tela. Al tempo Parigi è magica, cominciano gli anni della bohémienne che poi nel nuovo secolo darà vita a una esplosione di creatività. Si prepara quella place du théâtre, naturale palcoscenico di arte, incastonata in una città dove la mala bestia della fame non impedirà agli artisti di alimentare il loro genio. In una città che come scrive Hemingway nel suo "Fiesta mobile" basta uno sprazzo di sole per sentirsi felici.

Liardo scende ogni tanto in Sicilia, a Catania esplora luoghi e dipinge. Ma oramai la sua vita è oltralpe. Come tanti artisti di allora finisce in miseria. La sera senza un soldo in tasca si trascina al "Lapin agil", covo di artisti, e in altri locali del Quartiere latino, dove ha la ventura di conoscere gli immortali Ingres, Coubert e Manet. Brinda talora con Verlaine, Mallarmè, Zola e De Goncourt. Cin cin alla poesia e all'arte.

Poi il tempo lo ghermisce. Finisce sulla strada a chiedere l'elemosina in preda ai fantasmi della follia. Allucinazioni, senza la consolazione di poterle trasferirle sulla tela. «Alla sua morte, avvenuta il 9 febbraio del 1917 a Parigi-Asnières - scrive Antonio Randisi nella sua biografia "Filippo Liardo pittore garibaldino. Dal romanticismo all'impressionismo", Papiro editrice, Enna - fu necessario che la colonia degli artisti italiani residenti nella capitale francese aprisse una pubblica sottoscrizione per potere dare all'artista onorata sepoltura».

Era l'anno in cui le truppe italiane, sulla via di Trento e Trieste già segnata dal valore e dal sangue dei volontari garibaldini, si accingevano a compiere l'ultimo atto dell'epopea nazionale. Sempre di Randisi ci piace citare un'altra pagina che rende giustizia al pittore dimenticato: «Ricordare la figura di Filippo Liardo, il cui nome e le cui opere si iscrivono di diritto nella storia delle vicende patriottiche e artistiche del secondo Ottocento italiano, vuol dire saldare un debito di riconoscenza nei confronti di colui che di quelle vicende fu uno degli interpreti più genuini: garibaldino della prima ora, combattente generoso e purissimo nella guerra per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia, fu egli, infatti, uno dei pochi pittori che misero la propria vita e la propria arte a servizio della Nazione in una delle più significative fasi del Risorgimento, eternando momenti ed ardimenti propri delle leggendarie imprese dell'eroe nizzardo».

TANO GULLO





